

La Nostra Storia

L'avventura di Chiara Amirante in quello che chiama "l'inferno della strada" inizia nel 1991. Ha solo 25 anni, è una ragazza alta, dai capelli e occhi neri, zigomi pronunciati, un sorriso genuino che il cardinale Ersilio Tonini definirà «splendente». Una bella ragazza che sta per laurearsi in scienze politiche con indirizzo internazionale, ama scrivere poesie e una volta si definirà così: «La mia Casa è il mondo/ la mia terra è il Cielo/ la mia Patria il cuore di ogni uomo./ Ed in ogni persona che incontro/ lì il mio tesoro,/ nell'oscurità delle tenebre/ lì la mia luce,/ nello strazio dell'umanità sofferente che grida/ lì il mio cuore». Quell'anno Chiara decide di parlare di Gesù ai drogati, sbandati, barboni, prostitute che di notte popolano a Roma la Stazione Termini. Trasformando, scriverà Luigi Accattoli, «quel luogo di desolazione nel campo di un'interminata avventura cristiana». E per il timore di raccontare ai genitori di quella scelta che a volte sembra anche a lei «un po' folle», trova un'escamotage. Se ne va tre mesi in Irlanda con la scusa di approfondire la conoscenza dell'inglese. E a Dublino inizia il suo viaggio che poi proseguirà a Roma nel mondo della disperazione, della violenza, delle tenebre, delle angosce di ogni genere. Ma, dirà, «non ho incontrato drogati, malati di Aids, alcolisti, vagabondi, ogni volta ho incontrato Gesù crocifisso vivo».

Romana di Montesacro, due fratelli più grandi, Chiara Amirante è del 1966. Il padre è un dirigente dell'Acì che per un certo periodo si trasferisce con la famiglia a Brindisi, la madre Mietta, diminutivo di Maria Teresa, è casalinga. Ed è una famiglia molto religiosa che ad un certo punto incontra il Movimento dei Focolari. Così quando Chiara sin da bambina comincia a porsi i grandi perché della vita, la madre le dice: «Se vuoi trovare delle risposte, cercale nel Vangelo. Ma non studiarlo come faresti con qualsiasi altri libro, sforzati piuttosto di viverlo». A 11 anni Chiara fa parte dei Gen, i ragazzi del movimento; partecipa quindi al congresso internazionale in cui ai giovani provenienti da tutti i continenti Chiara Lubich spiega come per lei ogni situazione dolorosa, ogni fratello sofferente, non rappresentino più un incontro con il dolore ma una possibilità di incontro con Gesù crocifisso; in quell'occasione consacra la sua vita a Dio, "l'Amore degli amori". Dirà: «Chiesi la grazia della fedeltà a questa consacrazione e mi sentii rinascere, avevo l'impressione di volare». Inizia così ad approfondire con gli amici alcuni passi del Vangelo scoprendo quelle che definirà "perle di luce", diventa responsabile dei giovani per un mondo unito del Lazio, Abruzzo, Sardegna, scopre la via della gioia nel cristianesimo.

La strada non è tutta in discesa, in pochi anni a questa ragazza capita di tutto. Si salva da un bruttissimo incidente stradale che la fa finire con la macchina in un burrone, le muore travolta da un'auto l'amica più cara, all'università attraversa all'improvviso una notte buia che lei chiama "black-out". Dirà: «Era come se fossi stata catapultata in uno sconfinato deserto, incapace di trovare la sorgente a cui fino a poco tempo prima avevo potuto attingere in abbondanza. Non riuscivo più a sentire la comunione con Dio». È in crisi, del tutto smarrita. Un'amica cerca di confortarla, le dice che anche quel travaglio è un segno dell'amore di Dio, le chiede di credere senza vedere. E le fa leggere un brano di Chiara Lubich in cui parla della "commedia divina": «Tutte le volte che sentirai la disperazione nell'anima e continuerai a sorridere e a parlare di speranza agli altri (...) ricordati: quella è commedia divina». Chiara Amirante si lascia convincere ad imboccare quella via, "la via della commedia divina". Dirà: «Furono mesi dolorosi ma preziosissimi». E alla fine riscopre la gioia. L'entusiasmo è tale che

vuole dividerlo con quante più persone è possibile, affrontando un ritmo di vita molto pesante, di notte e di giorno. Ma per quanto sia piena di vitalità, ha qualche acciacco fisico. Già da tempo avverte dolori di testa, astenia, svenimenti, insonnia, anche febbricciattola. Ma ha 21 anni e lascia correre. Poi una mattina si sveglia verso le quattro con un dolore lancinante ad un occhio, come se le avessero dato una pugnalata. Il dolore non passa, anzi, si trasmette anche all'altro occhio. E dopo una settimana di questo calvario, va da un medico. Congiuntivite, le dice. Va allora da un altro: non si tratta di una congiuntivite ma di una grave uveite, un'infezione che ha bloccato le pupille. C'è il rischio di perdere la vista.

Chiara è ricoverata al Gemelli. E vi resta un mese, sottoponendosi ad una serie di analisi ed esami che chiamerà «torture cinesi» in quanto le infiammazioni colpiscono anche gli apparati respiratorio, gastrointestinale, genitale. Perde otto decimi di vista, ha dolori dappertutto, la curano con «dosi da cavallo» di antibiotici, le fanno iniezioni di cortisone negli occhi a giorni alterni, alla fine le danno il responso: si tratta di un'uveite anteriore e intermedia cronica con interessamento della retina che porta alla cecità. Inoltre c'è il forte sospetto, ma questo lo dirà solo il tempo, che si tratti di una sindrome di Bechet, una malattia incurabile. «Mi si gelò il sangue», dirà Chiara che si rifugerà subito nella cappella dell'ospedale. Passa ore a pregare, trovando alla fine «una serenità e una gioia interiore indicibili». Le sembra anzi di «pregustare con l'amore di Dio un pezzetto di paradiso». Ed è quella piena fiducia nell'amore di Dio a trasformare, dirà, «il mio calvario in un crogiuolo divino». È una grande scoperta: ogni dolore vissuto con Dio «si trasforma in un fuoco che raffina l'oro impresso in noi dal Signore, che riscalda il cuore raggelato dall'egoismo e porta luce, pace e gioia». Una scoperta che intende condividere con i disperati. E dove si trovano questi disperati che, come tanti zombie, si lasciano consumare dalla droga, dall'Aids, dall'alcol, dalla disperazione? Alla stazione. E di sera.

Si rende conto che l'idea di andarsene in giro di notte nei pressi della stazione non è «del tutto saggia». Oltre a tutto le condizioni fisiche non la aiutano, ormai non riesce nemmeno più a leggere e a scrivere. Ma sente in maniera «sempre più prepotente» l'imperativo del «gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date». E ad un certo punto ingaggia quella che chiama «una specie di sfida» con Gesù per capire cosa deve fare. Gli chiede un segno per comprendere se questo desiderio folle di andarsene la notte nell'inferno della strada è frutto della malattia oppure no: «Se sei Tu a farmi provare questo desiderio, bisognerà anche che mi ridoni un po' di salute». Il giorno dopo quella «sfida» Chiara riacquista di botto la piena salute: spariscono dopo cinque anni di sofferenze i dolori di testa e di stomaco, l'insonnia, la febbre, gli svenimenti. E sparisce dopo sette mesi di sofferenza anche l'uveite, persino la vista ritorna ad essere perfetta. «Una cosa incredibile, un sogno», dirà. Ma è anche, chiarirà, la risposta del Signore: «Ha dato l'ok al mio progetto». E dopo i tre mesi di Dublino, eccola a Roma alla Stazione Termini.

Li esiste già un servizio di volontariato notturno fornito da alcune associazioni e gruppi parrocchiali: è concentrato in particolare sui barboni. E ai barboni sono distribuiti panini, bibite calde, coperte e un po' di calore umano. Ma quasi nessuno mette piede nelle zone più calde, quelle dove ci sono droga, prostituzione, malavita. E lì Chiara scopre, riconoscerà, «un mondo incredibile» popolato da giovani. Ragazze costrette a vendersi, ragazze schiave e punite in maniera atroce se cercano di scappare, ragazzi che si prostituiscono per drogarsi e si drogano per avere la forza di prostituirsi, ragazzi sfruttati dai protettori senza avere neppure la possibilità di fare una telefonata, giovani sfregiati per avere tentato di uscire dal giro. Le rimane impressa una frase scritta su un muretto: «Nonostante la vostra indifferenza, noi esistiamo». E in effetti anche lei si scontra ogni sera con questo muro di indifferenza della

gente allorché soccorre giovani crollati per terra e lasciati lì senza che nessuno si fermi a dare una mano.

Lì, dirà, «c'era un bisogno disperato di un po' di amore e di solidarietà». Ma si ritrova impotente quando ragazzi e ragazze le chiedono aiuto, la pregano sino alle lacrime di portarli via da quel posto. «Grida di aiuto che mi laceravano il cuore», dirà. Comincia allora a bussare a varie porte, scoprendo che per le ragazze non c'è di fatto nessuna struttura e che ci sono attese di sei-otto mesi per accogliere i malati di Aids in fase terminale. Allora inizia a pensare di mettere in piedi una casa-famiglia, una comunità sul modello di quelle dei primi cristiani in cui poter vivere avendo come unica regola il Vangelo, e di consacrarsi in maniera definitiva al Signore. Ma in che modo? Non vuole rinchiudersi in un convento, non vuole nemmeno fare parte delle comunità di consacrati che si dedicano ai poveri e ai malati, lei vuole vivere nell'inferno della strada. E chiede aiuto alla Madonna: «Se è possibile, fammi incontrare questa settimana qualcuno che viva in forte comunione con Dio e mi faccia comprendere».

Un paio di giorni più tardi Chiara, che ha lasciato la casa dei suoi, vive ospite di alcune ragazze e si è trovata un lavoretto per mantenersi, va nella cappella dell'università proprio mentre la messa è celebrata dal vescovo ausiliare di Roma monsignor Salvatore Boccaccio. In cinque anni di università non le è mai capitato di incontrare il vescovo nella cappella. E quel giorno ci entra proprio quando monsignor Boccaccio dice: «A volte Gesù passa e bussa alla porta del nostro cuore chiamandoci a seguirlo con radicalità.. E magari ci domanda: vorrai tu amarmi in questo fratello che ha l'Aids, che si droga, che si prostituisce, che vive per strada o in carcere? È Lui che ci chiama e noi non dobbiamo avere timore nel donare a Lui il nostro sì, nel dirgli il nostro "eccomi"». Va allora a parlargli, a confidargli i suoi progetti. E monsignor Boccaccio la benedice, dice di essere certo che questa spinta verso i sofferenti viene da Dio, parla di «vocazione nuova», si dice sicuro che altri giovani la seguiranno in questa forma nuova di missione. E lei, pur non avendo ancora nemmeno uno straccio di sede, dà un nome alla comunità che prima o poi farà nascere. La chiama «Nuovi orizzonti» perché, spiegherà, «l'orizzonte è il punto d'incontro tra la terra e il cielo e io vorrei che l'inferno vissuto da chi è accolto nella comunità possa trasformarsi in paradiso».

Chiara si reca in preghiera a Medjugorje e sulla collina del Podbordo avverte con una forza del tutto nuova il desiderio di vivere in modo radicale il Vangelo: essere povera tra i poveri donando tutto il poco che ha. Si attornia poi di un gruppetto di amici che la pensano come lei, Loredana Seno, assistente sociale, e Tonino Catalano, attore alle prime armi. Stila quindi un programma che raccoglie le adesioni della San Vincenzo, della Caritas e persino dei sindacati. Bussa anche alle porte del Comune di Roma per ottenere fondi e strutture. Ma il tempo passa inutilmente. Allora Chiara decide di puntare tutto su una «banca infallibile»: la banca della provvidenza. E nell'aprile 1994 la prima scintilla: può utilizzare a Trigatoria, il luogo dove si allena la squadra di calcio della Roma, una villetta familiare. Un paio di giorni più tardi la casetta raccoglie già venticinque ragazzi di strada, drogati, alcolisti, sbandati. Per dormire bisogna stendere dovunque materassi. La convivenza non è all'inizio semplice, c'è bisogno di stabilire orari e regole. Soprattutto c'è l'impegno a vivere il Vangelo. Chiara dirà a quei ragazzi: «Non ci interessa limitarci a offrire un pasto caldo o un letto, noi vi proponiamo quello che ci ha cambiato la vita, la parola di Dio».

Tutti sono ospitati gratuitamente. E per il mantenimento di tutte quelle bocche ci si affida alla provvidenza. «Dio è il nostro papà», dice Chiara. «Se Dio si prende cura dei gigli e degli uccelli del cielo, si prenderà cura anche di noi», le fanno eco gli altri. Ma venticinque persone costano milioni ed è bene inventarsi anche qualche lavoretto, dalle icone alla cura dell'orto. In certi giorni, di solito in prossimità della scadenza di qualche bolletta, Chiara si sente invadere da un po' di timore. Una mattina si sveglia con il pensiero fisso di una bolletta telefonica di 583

mila vecchie lire da pagare. Ha poco meno di duecentomila lire in contanti, a volte si sente anche «un po' incosciente» per essersi imbarcata in quell'impresa ma confida sempre nel Signore. Gli dice: «Gesù, io sono qui perché ti amo e desidero cercare il tuo regno e la tua giustizia. Quindi evito di stare con l'animo in ansia, mi preoccupo soltanto di cercare il tuo regno e certamente alle bollette ci penserai Tu». Nel pomeriggio busserà alle porte della villetta una persona che desidera conoscere la comunità pur non sapendo niente della bolletta da pagare. E quando se ne andrà, lascerà un'offerta in busta chiusa. All'interno Chiara troverà esattamente 583 mila lire. E poi arriveranno gli aiuti della San Vincenzo, ci saranno medici e dentisti che presteranno gratuitamente la loro assistenza, ci sarà il buon cuore della gente.

Da allora sorgono altre comunità di accoglienza. Nel maggio 1996 è inaugurata la Casa di Piglio, in provincia di Frosinone. È un bellissimo convento francescano, in gran parte ristrutturato, che ospita solo tre frati destinati ad essere trasferiti da un'altra parte. Chiedono a Chiara: «Interessa?». E lei: «Come il pane». Quella comunità, diventata anche il centro di formazione per le varie iniziative di «Nuovi orizzonti», ospita una cinquantina di ragazzi di strada ma anche ragazzi che vogliono vivere in comunità un'esperienza radicale di vita evangelica pensando al sacerdozio o ad una vita consacrata. E non c'è differenza tra i ragazzi di strada e gli altri, cercano tutti di crescere, dirà Chiara, nella «rivoluzione dell'amore», nella consapevolezza che ciascuno è un dono per l'altro. Nel febbraio 1999 apre a Roma, nei locali della parrocchia SS. Fabiano e Venanzio, il «Centro Arcobaleno dell'Amore»: Si occupa del lavoro di strada, della primissima accoglienza con otto posti letto, dell'aiuto telefonico, degli incontri di prevenzione nelle scuole. Se vogliamo, ha un po' il ruolo di centro di smistamento, i ragazzi non possono restare più di un mese. Nel dicembre 1999 è la volta del «Centro Jeshua» di Montevarchi, in provincia di Arezzo: cinquanta posti per i giovani che effettuano il programma terapeutico e riabilitativo. Nel luglio 2001 apre la Casa di San Vito, in provincia di Roma, due ampi casali con sedici ettari di terreno fertile, in cui sono accolti drogati e alcolisti ritornati nell'inferno della strada nonostante abbiano già effettuato programmi riabilitativi in altre comunità.

È un crescendo. A Marino, in una splendida palazzina a tre piani, sorge la «Comunità Gioia», una trentina di posti letto riservati a ragazze madri e a ragazze uscite dal carcere o immigrate o sieropositive. A Frosinone è aperto in un appartamento un centro di ascolto e di aggregazione per i giovani della zona. Dirà Chiara: «Nel mio cuore è forte la componente di strada ma è anche forte l'imperativo dell'accoglienza». Ed oggi sono ventisette i centri di accoglienza con una media di 1500 ragazzi accolti ogni anno. Vengono realizzate «missioni di strada»: un'équipe formata da consacrati laici e ragazzi di strada, in media duecento persone, che per quindici giorni batte a tappeto una determinata zona, recandosi nelle strade delle borgate, nelle zone calde, nei locali, nei pub, nelle scuole, oppure in spiagge famose come Riccione, proponendo ai giovani momenti di preghiera ma anche di divertimento attraverso un musical in cui, dirà Chiara, «sono presentate in maniera provocatoria le storie vere dei ragazzi che in comunità sono usciti dalla droga, da famiglie disastrate, da sette, da decisioni affrettate di abortire». Ed è una iniziativa estesa anche alle scuole superiori.

Ed ancora. I consacrati che hanno scelto questa vita sono ormai circa trecento. Con una preponderanza di ragazzi. E alle promesse di castità, obbedienza e povertà, hanno aggiunto anche quella della gioia perché, sostiene Chiara, «la caratteristica di Nuovi orizzonti è di testimoniare la gioia di Cristo risorto». Ma ci sono anche i giovani che vogliono diventare preti al servizio dei giovani di strada e degli ultimi: un gruppo si prepara nella «Casa Emmanuel» di Ferentino, in provincia di Frosinone, sotto la guida di don Sergio Reali. Chiara comunica la propria esperienza e il proprio entusiasmo anche attraverso libri (fra cui Stazione Termini e Nuovi Orizzonti, ed. Città Nuova, hanno raggiunto la XII e la IX edizione) e nel 2004 viene

nominata da Giovanni Paolo II Consultore del Pontificio Consiglio per la pastorale dei migranti.

E poi, in un terreno di tremila metri quadrati vicino alla chiesa di Medjugorje, gruppi di volontari hanno costruito a partire dal 2002 due centri di spiritualità chiamati “Stella del mattino” e destinati alla formazione e alla preghiera di chi si prepara a partire per aprire missioni e nuovi centri di accoglienza. Infatti le iniziative di “Nuovi orizzonti” sono già approdate anche all’estero. Nel nord-est del Brasile è stata aperta nello Stato del Ceará, a Quixadá, su un terreno di ottanta ettari con tanto di laghetto, una missione chiamata “Regina del deserto”. Funzionano già comunità di accoglienza per bambini di strada, due comunità per tossicodipendenti e alcolisti, una chiesetta, un centro diurno in cui ospitano tutto il giorno bambini che poi tornano la sera nelle rispettive case e un centro di ascolto. Sono in costruzione laboratori, la chiesa, altre casette di accoglienza in modo da creare quello che è sempre stato un sogno di Chiara Amirante: fare nascere una “cittadella del cielo”, ovvero una piccola città che abbia come regola di vita il Vangelo e sia aperta all’accoglienza dei poveri, dei piccoli, degli ultimi. Un’analoga iniziativa viene realizzata a Fortaleza con cinque dei movimenti più diffusi in Brasile (in un terreno di cento ettari).

Ma anche in Italia, nei dintorni di Frosinone, sorgerà una “cittadella del cielo”. Il terreno è disponibile, lo è da tempo anche il progetto. Sono previsti numerosi centri: quello di accoglienza per le ragazze madri, la “Comunità Agape” per i bambini abbandonati, la “Casetta del tesoro” per i giovani malati di Aids e malati terminali, le comunità degli “Apostoli dell’amore” che portano nelle scuole, nelle strade, nelle stazioni, nelle carceri, negli ospedali l’annuncio di speranza, le “Comunità di S. Giuseppe” per la gestione delle attività lavorative, l’équipe dei “Giullari dell’amore” che mette a frutto i vari talenti artistici, musicali e di recitazione, un Centro studi e di formazione per gli operatori di strada. Sono tutte realtà già presenti e attive nei vari centri di Nuovi Orizzonti, ma che nella cittadella troveranno un respiro molto più ampio. Dirà Chiara: «È un sogno bellissimo che può sembrare utopia. Ma sono i grandi sogni che contribuiscono a cambiare il corso della storia. Ho una certezza incrollabile: “Ciò che è impossibile agli uomini, è possibile a Dio”. Lui sa come fare per realizzare anche i sogni più meravigliosi».